



◆ «La reazione europea al caso austriaco è la conferma che possiamo entrare davvero in una fase nuova»

◆ «In questa vicenda c'è anche il desiderio di difendere l'idea della politica sovranazionale. Vanno condivisi i principi fondamentali»

◆ «Ancora una volta emerge l'anomalia della destra italiana: Berlusconi è un estremista, non somiglia a Chirac o Aznar»

L'INTERVISTA ■ WALTER VELTRONI, segretario dei Ds

## «Il no a Haider? La politica si intreccia coi valori»

### SEGUE DALLA PRIMA

Oggi politica e valori possono incrociarsi in forma del tutto nuova. Che cosa è se non questo intreccio il varo del Tribunale penale internazionale? Che cosa è, con tutte le discussioni che su questo vi sono state, l'idea di non voler guardare passivamente morire uomini e donne in Kosovo o a Sarajevo? E ancora, che cosa è la reazione per la prima volta dell'Europa, una reazione così radicale, forte, coraggiosa, persino rischiosa, davanti al caso Haider se non l'idea che i valori si fanno politica. E poi la stessa linea sostenuta dagli Usa e da Israele.

Una Europa capace di reagire, ma anche piena di problemi...

«Io guardo alla situazione europea non senza inquietudini. Penso alla crisi tedesca, vedo la situazione che si è determinata in diversi paesi, penso ovviamente alla vicenda austriaca. E il problema non è solo Haider, il problema è anche il consenso che un esponente politico che dice quello che dice riesce a raccogliere. Che cosa si sta risvegliando nella parca della società europea? Che cosa è la reazione di destra alla globalizzazione? Abbiamo parlato molto delle manifestazioni di Seattle, ma c'è anche una risposta reazionaria ai processi di mondializzazione, che è la paura dell'immigrato, la xenofobia, l'isolazionismo, i mercati protetti. Nella reazione dell'Europa c'è anche il desiderio di difendere l'idea della politica sovranazionale. E questa chiede la condivisione di principi fondamentali».

Ma si dice: Haider non è Hitler.

«Forse nel 1932 neppure Hitler appariva Hitler. La soglia dell'attenzione deve essere molto alta, soprattutto quando si è in una fase delicata come quella che stiamo vivendo. C'è una reazione, è il segno che l'Europa comincia a prender forma: l'Europa ha una moneta, ha delle istituzioni,

comincia ad avere valori comuni. Non è poco, e non è cosa da poco conto il fatto che avvenga sulla base della spinta delle forze di sinistra. Di questi tre anelli quello che appare più debole è quello di mezzo, l'anello istituzionale. C'è bisogno di una forte innovazione, di dare più potere alle strutture politiche dell'Unione...»

Si è molto parlato della cessione di una parte della propria sovranità. Ma probabilmente quello che si cede in quanto cittadini dei singoli paesi bisogna riacquistarlo in quanto cittadini europei. E qui il ritardo?

«Qui è il nodo irrisolto del processo di costruzione dell'Europa. Questa vicenda può essere occasione di una positiva accelerazione. Valori ed economia non fanno ancora una Europa forte: in mezzo ci sono cose importanti e ci sono da fare passi in avanti. Per chi è come noi sinceramente europeista questa è la grande sfida».

In questa fase c'è una forte spinta della sinistra, ma c'è anche un protagonismo di una parte della destra europea...

«Ho letto con grande interesse quello che dice Aznar, vedo l'iniziativa di Chirac. Ma tutto questo mette in evidenza ancora una volta l'anomalia italiana: quando potremo avere una destra europea? Berlusconi è particolarmente sfortunato da questo punto di vista: conclude un accordo con la

Lega proprio mentre esplose il caso Haider. A ricordargli come stanno le cose ci ha pensato un "insospettabile" come Salman Rushdie che ha parlato di "Haider come Bossi", neppure il contrario. L'imbarazzo del Cavaliere è enorme: Haider ha detto che i suoi interlocutori politici in Europa sono la

Csu bavarese e Forza Italia, Bossi fa i comizi con Haider, Maroni ha detto che la politica dell'immigrazione della Lega e degli ultranazionalisti austriaci sono molto simili, Borghese parla di loro come della "stella polare". Mentre Chirac e Aznar sono protagonisti dell'iniziativa comune dell'Europa



Herwig Prammer/Reuters-Ansa



Il segretario dei Ds Walter Veltroni e sopra la manifestazione di protesta davanti al palazzo presidenziale a Vienna: un dimostrante innalza un cartello con scritto che il 73% degli austriaci non vota per Haider

pa contro Haider Berlusconi fa l'alleanza con quelli che si definiscono suoi "fratelli". E in Friuli il Polo si unisce alla Lega per votare un documento a sostegno di Haider senza che finora il cavaliere abbia neppure sentito il bisogno di dissociarsi. Berlusconi ha bruciato in questa vicenda il suo tenta-

tivo di presentarsi come un moderato. La verità è che è un estremista: l'idea di costruire un Polo moderato con le camicie verdi e i difensori degli assalitori del Campanile di San Marco è una idea che in Europa non ha diritto di cittadinanza. Fini ha preso le distanze. Ed è solo l'episodio di un

conflitto strategico che attraversa il Polo. Un conflitto che cambia il carattere di quell'alleanza: chi è più moderato, Fini o Bossi? E perché il Cavaliere sceglie Bossi e costringe Fini in una posizione sostanzialmente ai margini del Polo? Berlusconi disse qualche anno fa che il maggioritario era la sua religione, oggi è un proporzionalista. Berlusconi si allea con chi ha marciato su Roma gridando "bruceremo il Colosseo". È curioso vedere come Storace farà la campagna elettorale. O che cosa diranno al Sud visto che stanno con chi scriveva sui muri "Forza Etna"?

Succederà come nel '94, un accordo spurio che si dissolverà esattamente come nel '94 il giorno dopo le elezioni. E accanto a questo c'è il triste declino della Lega, movimento che un giorno annunciava la secessione e la moneta della Padania e il giorno dopo fa da sgabello a Berlusconi sulla par condicio. Quello

che mi preoccupa è lo spettacolo della politica che viene fuori da tutto questo. La politica appare come una sarabanda, in cui può accadere tutto e il suo contrario, in cui i partiti pensano più a se stessi e alle proprie rendite di posizioni piuttosto che a grandi progetti e grandi valori. Se la politica diventa questo il rischio di fenomeni Haider si fa molto più elevato».

C'è una preoccupazione che non riguarda solo il Polo in queste parole...

«Certo, penso anche alla nostra coalizione. Noi dobbiamo dare di più il senso di una alleanza unita. Il problema non è chi prenderà lo 0,5 per cento in più per la sua lista. Il problema è come si afferma un progetto e come si configge la destra. Per me il primo risultato è quello della coalizione, poi viene quello del partito. Lo dicevo quando ero a palazzo Chigi e lo dico anche ora da segretario dei Ds. Dobbiamo pensarla tutti così, altrimenti

Roberto Rosciani

### SEGUE DALLA PRIMA

## FORZA EUROPA

Il fenomeno Haider è un serissimo campanello d'allarme che mette in luce anzitutto la questione, destinata a diventare sempre più stringente nell'Unione europea, della convivenza nel suo seno tra Nord e Sud del mondo, tra ricchi e poveri, tra cittadini e immigrati che vivono nei nostri paesi ma ne stanno ai margini. Sennonché, quali che siano la retorica ideologica perversa e le memorie storiche che gli Haider agitano per far breccia nella psicologia dei troppi suoi elettori, attuali e potenziali, ogni richiamo a minacce di tipo nazista ha il carattere di una reazione fuori misura. Il nazismo può nascere in società colpite da crisi economiche, sociali e politiche sconvolgenti. E questo non è certo il caso dell'Austria e di nessun altro paese dell'Unione. Ciò va detto non già per minimizzare, ma per invitare a una vigilanza tanto ferma quanto equilibrata. Sotto questo aspetto la linea scelta da Prodi appare del tutto corretta. E nulla, a questo punto, potrebbe maggiormente danneggiare l'Unione che minimizzare il significato di quanto sta avvenendo in Austria o esasperar-

lo all'interno dell'Europa e dei suoi sistemi politici.

È ormai più che mai inevitabile che nell'Unione si sviluppi un confronto, senza possibili compromessi, tra le forze politiche che, di fronte ai complessi e, diciamo pure, difficili problemi della convivenza tra diverse culture, etnie, religioni, intendono seguire la via del pluralismo democratico e quelle che, per contro, rispondono con il populismo xenofobo. C'era da aspettarsi che il nodo si facesse sempre più stretto. Ora siamo al dunque.

Ma vi è un altro aspetto della crisi indotta nel corpo dell'Unione europea dal «caso» austriaco sul quale occorre soffermarsi, un aspetto che mi pare non sia stato messo in evidenza e che pure è della massima importanza. Si tratta della dimensione che attiene alla gestione istituzionale di una crisi come quella provocata dalla costituzione del nuovo governo austriaco: una crisi che potrebbe, *mutatis mutandis*, riproporsi anche in altri paesi, con devastanti conseguenze sull'Unione. L'Austria è uno Stato membro a pieno diritto di questa; ma è un paese pur sempre minore. Quali le conseguenze se la situazione austriaca si fosse determinata in Germania o in Francia o avesse a determinarsi in futuro? Quale organo

avrebbe l'autorità, la legittimità e la forza per farvi fronte? Ecco il nocciolo della questione. La crisi austriaca solleva interrogativi sostanziali sulla natura dell'Unione e sul suo grado affettivo di sviluppo istituzionale.

L'Unione si presenta attualmente come un compromesso tra una impostazione confederale e una impostazione federale. Il varo della moneta unica è stato il prodotto massimo che esso era in grado di partorire. L'Unione resta in primo luogo un'intesa tra Stati, che non hanno ancora deciso dove si debba collocare il baricentro della sovranità. Per questo manca un esercito europeo, il Parlamento europeo non produce un proprio governo, la moneta unica soffre di questo limite, la politica estera dipende dall'accordo di tutti gli Stati membri. In siffatte condizioni, come potrebbe l'Unione sopravvivere ad una situazione austriaca trapiantata a Berlino, a Parigi o a Roma? Avrebbe gli strumenti necessari per non restare scossa alle fondamenta? L'inevitabile risposta è no. Affermare poi che quel che è capitato a Vienna non potrebbe avvenire a Berlino, a Parigi o a Roma equivarrebbe solamente a voler chiudere gli occhi.

La crisi austriaca è, dunque, un campanello d'allarme. Esso non ci parla

unicamente dei partiti e della società austriaci; ci parla dello stato delle cose di tutta l'Unione e dei suoi problemi irrisolti. Le crisi, per loro natura, mettono a nudo le questioni aperte, pongono sfide che richiedono risposte adeguate. Ebbene il primo significato della crisi austriaca è quello di svelare a chi voglia intendere che l'Unione europea ha basi più fragili di quanto non si pensasse. La decisione dei 14 governi di isolare politicamente il governo austriaco è giusta e opportuna. È anzitutto una dichiarazione di valori civili. Ma è anche una decisione che presenta delicati e decisivi risvolti di gestione politico-istituzionale.

Altiero Spinelli sarebbe così dire: l'Unione sarà veramente forte quando sarà in grado di esprimere un governo dell'Europa. A questo non siamo ancora; ma è di questo che abbiamo bisogno. Siamo entrati in una fase in cui o si va decisamente avanti oppure si regredisce. Star fermi non si può. Austria docet. Il conflitto di uno Stato che rivendica i suoi pieni diritti alla sovranità di fronte agli altri Stati svela d'un colpo la fragilità di un'Unione che si proclama tale ma non sa ancora veramente esserlo. Esiste nella politica un momento del realismo che non può essere ignorato.

MASSIMO L. SALVADORI

## BOSSI-HAIDER LE AFFINITÀ

Meglio ha fatto Fini mantenendosi fedele al suo gollismo di riferimento, anche se avrebbe potuto spingere il suo europeismo fino a riconoscere il diritto, che non è ingenuità, dell'Ue a segnalare la possibilità di escludere dai processi decisionali governi che non rispettino in materia di democrazia e diritti il Trattato di Amsterdam. Ciò rilevato, il Polo della Libertà non è riuscito a uscire dal tutto dalle sue contraddizioni perché, mentre accetta di esprimersi contro la partecipazione di Haider al governo austriaco, continua a trattare con Bossi per portarlo al governo, prima, delle regioni del Nord e poi, inevitabilmente, a Roma. La contraddizione non sta tutta dentro la Lega Nord poiché, imbarcandola nel Polo della Libertà, Berlusconi, Fini e Casini se la portano in casa, immemori della conseguenza della precedente furbesca alleanza nel 1994. Quanto a Bossi, ha capito che se vuole rianimare il suo languente movimento deve tornare all'ovile, pardon alla villa, berlusconiana. Dovrà rimangiarsi qualche invettiva antifascista e in special modo i molti insulti indirizzati al Cavaliere: ma questi sono

fatti suoi. Piuttosto, il problema suscitato dal caso Haider è quanta e quale distanza Bossi debba prendere dalle posizioni del leader austriaco rispetto al quale l'organo ufficiale della Lega, il quotidiano La Padania, ha dichiarato a tutta pagina l'esistenza di «affinità elettive». La verità è che queste affinità esistono davvero. Si nutrono di xenofobia e di antisemitismo, di un po' troppa intolleranza e di qualche tendenza separatista, magari in nome non dell'Europa, ma della Mitteleuropa, che può evocare civiltà e convivenza fra etnie diverse, ma anche essere prospettata come esperienza di predominio di una razza eletta, ariana o celtica a seconda delle preferenze. Sicuro che nell'elettorato che Bossi, con il fido estremista Borghese, deve tentare per contare nell'alleanza con il Polo, insisto, della Libertà, ci sono e spesso si manifestano tutte queste pulsioni: non fasciste, ma autoritarie; xenofobe e populiste; anti-europeiste e secessioniste. Qualcuno continua a raccontare la favola del malessere del Nord che, grazie a Bossi, si incanalerebbe nella politica senza sfociare nella violenza antipolitica. Potrebbe essere, al contrario, che Bossi mobilita, e qualcuno per lui nobilita, questo malessere, che è il prodotto di poca cultura politica e di molto particolarismo egoista, come in Carinzia. Economicamente, malessere non è: basterebbe potere guardare ai conti in banca e alle azioni in borsa; politicamente è, invece, sfida anche alle regole, alle procedure, ai compromessi che fanno parte della democrazia. Qualche pulsione decisionista e semplifichatrice si trova spesso anche nel «moderato» Berlusconi: qualche intolleranza xenofoba viene espressa anche dai colonnelli di Fini che sfuggono al suo aplomb; ma Bossi è più pericoloso per qualsiasi coalizione. Lo sarebbe anche per il centro-sinistra che lo ha malauguratamente corteggiato senza capire l'ostilità organica dei tre quarti del suo elettorato per tutto quanto sa anche lontanamente di sinistra». Per riprendere un po' di slancio, Bossi ha abbassato la cresta. Tuttavia, la struttura del suo movimento lo inchioda inevitabilmente in una posizione che è certamente di destra, dura, ma non proprio pura. Oltre che per la assoluta necessità di mantenere spazi di autonomia rispetto a Forza Italia, la Lega di Bossi è un alleato inaffidabile perché al suo interno non sono spariti né coloro che esposero il cappio a Montecitorio né i «patrioti» che assaltarono San Marco. Quale programma di governo con questi leghisti e con quali prospettive, Berlusconi, Fini e Casini riusciranno a scrivere e a attuare è uno dei misteri poco gloriosi della politica italiana.

GIANFRANCO PASQUINO

